

# Roma, l'altro ieri

*Piccolo album di vita quotidiana*

LUIGI CECCARELLI

*C'è una vita che non sia "quotidiana"? Se ci guardiamo indietro (e persino se guardiamo avanti) non troviamo grandi cose. Giornate che sarebbero poi state considerate storiche, e magari segnate come feste nazionali, sono rimaste ancorate alla nostra memoria per piccoli incontri, avvenimenti minimi, sensazioni, rumori, odori... E quanto più si va lontano nel tempo, tanto più sembra contare il particolare, farsi vivido, favoloso. È più importante la firma di un trattato o una partita di pallone? È più bella la Walchiria o Parlami d'amore Mariù? Domande sciocche cui non si può dare una risposta sincera. Ma certamente i nostri ricordi sono fatti di materiali umili: la folla fraterna con cui abbiamo condiviso la vittoria della nostra squadra, l'aria pesante intorno al ring dove poveri cristacci si massacravano di botte, le atroci beccate del pubblico a sciagurate divette del varietà. È il nostro piccolo album dei ricordi: teniamocelo caro.*

## PALLONE

Persino i romani, che debbono una solida fama di cinici allo splendido epiteto "fanatico" con cui bollano chiunque ecceda - anche lievemente - in passione, in sentimento, persino i romani talvolta si lasciano andare. Non erano forse "fanatici" quei diecimila tifosi che si facevano quattro chilometri a piedi, dal capolinea dei tram a S. Giovanni al Motovelodromo Appio in piena campagna per vedere giocare la Roma, appena nata da un accordo "raggiunto con rapidità fascista" fondendo Fortitudo, Alba e Roman? E come chiamare quelli che per sconosciuta gioia,

con una Roma strepitosa vincente 2-0, avevano invaso il campo e costretto gli stupefatti giocatori giallorossi a fuggire in mutandine balzando su taxi e carrozzelle?

Niente da fare: al cuore non si comanda, neppure a Roma.

E quel cuore, quei diecimila cuori per l'esattezza, batteva, battevano forte quando appariva il mitico capitano, il "biondino di Borgo Pio", Attilio Ferraris IV. Forte, generoso, simpatico, Ferraris IV (giunto dopo altri tre fratelli calciatori): una leggenda vivente. Genio e sregolatezza, grande giocatore e grande amatore, arriva allo stadio quando gli altri sono già schierati, sempre ultimo agli allenamenti ma in campo, sempre il primo. Entra a far parte della Nazionale.

Le sue entrate in scivolata e le sue sforbiciate sono presto famose: più famosa di tutte quella che manda il cecoslovacco Puec a sbattere la testa parecchi metri più in là, durante la finale mondiale del '34. (Dopo pochi minuti Puec rientrerà nello stadio con la testa fasciata per uscirne, alla fine della partita, abbracciato a Ferraris: «oh gran bontà de cavalieri antiqui...»).

Attilio Ferraris è romano ma di famiglia piemontese: un italiano perfetto, insomma. Proprio contando su queste origini, la *Juventus*, che lo ha adocchiato, manda, agli inizi della sua carriera, due emissari dal padre per strappargli il consenso del trasferimento. Ma il vecchio Ferraris, che li riceve nel suo laboratorio di bambole ai Borghi, rifiuta reciso le ventimila lire (!) offerte rispondendo nobilmente: «Signori, vi ringrazio per la generosa offerta, ma non ho mai venduto mio figlio e non intendo farlo adesso».

Campione anche d'onore e di fedeltà, il giocatore, ingaggiato dalla Lazio (*c'est la vie*) impose per contratto di non dover mai scontrarsi con la sua Roma, cui del resto tornò ben presto per finirvi la sua carriera. Anche la vita la finì da par suo: giocando una partitella fra amici, per un attacco di cuore che chiuse il cerchio perfettamente. A 51 anni nel 1947 a Montecatini durante una vacanza termale.

Nelle orecchie, nella testa, nel cuore di molti cinici romani (quelli che danno del "fanatico" a chiunque ecceda - anche lievemente - in passione, in sentimento) ancora riecheggia con emozione il famoso giuramento che capitano Ferraris IV esigeva dai nuovi acquisti, mani sul pallone, sguardo fisso nei suoi occhi:

*«Dalla lotta chi desiste  
fa una fine molto triste;  
chi desiste dalla lotta  
è un gran fijo de mignotta».*

#### PUGNO

Era intorno al ring (al "ringe"), durante gli incontri di boxe (di "bòcchese") che tutta l'innocua ferocia dei romani si scatenava. Il ricordo atavico degli antichi ludi gladiatori si ridestava, improvviso e inconsapevole, quando - per esempio - il testaccino Proietti affrontava l'avversario storico, il ternano Ventrella: Ursus contro il toro. Nessun imperatore, però, a concedere clemenza ma un pubblico spietato con mille pollici puntati al suolo se il moderno reziario esitava ad affondare il tridente nelle carni del povero mirmillone. Quando poi l'incontro era fra due brocchi, due novellini che conservavano ancora il sano istinto a non farsi troppo male, un grido si levava implacabile: «Amo pagato pe' vede er sangue!». Sì, perché la scena non si svolgeva più sulle grandiose scalinate del Colosseo, dove venivano offerti gratis i *circenses* se non il *panem*, ma in fumosi, graveolenti cinema-teatri-varietà dove per entrare si pagava pur sempre un biglietto. Quei cinema! Il Volturmo a via Goito, il Manzoni a via Urbana, il Vittoria a Testaccio, l'Adriano a piazza Cavour (solo per gli incontri di cartello, in notturna estiva c'era lo Stadio Flaminio): quei cinema... velluti impregnati di tutti gli odori possi-

bili alle pareti, tappeti di cocce di bruscolini per terra; l'onnipresente Gasperino che vendeva sigarette centrando perfettamente gli acquirenti nel lancio dei pacchetti, lo scambio di battute - sempre le stesse come nella Commedia dell'Arte - tra lui e loro:

- «*Me ne vado*»  
(Gasperino finge di andarsene)
- «*E vattene!*»  
(gli spettatori fingono indifferenza)
- «*Ammucchia Gasperì*»  
(gli spettatori beffano Gasperino che ripone i soldi riscossi).

Un mondo vivo, brulicante, un po' losco quello degli appassionati di boxe che gravitava intorno alle palestre (quasi sempre in seminterrati puzzolenti, tenute da ex pugili leggermente suonati, con inservienti ex pugili completamente suonati), intorno alle Società dai nomi intrepidi e spacconi ("Audace" "Indomita", "Forza e Coraggio Macao", "Forza Trastevere").

Un mondo in cui, alla solita rivalità tra quartieri, si sovrappone la rivalità per eccellenza, quella Roma-Milano, quando, poco prima del '40, il romano Jacovacci (*sic*) incontra il milanese Bosisio (*sic sic*). Vince Jacovacci, e per tutta la città si canta con felice licenza poetica:

*«Non t'arrabbiare caro Bosisio  
se Jacovacci t'ha rotto il viso».*

Allora come ora, i traguardi massimi per un pugile famoso erano due: una borsa pingue e una bellona conclamata. Franco Festucci, peso medio romano, ebbe entrambe. Franca Marzi, vistosissima attrice cinematografica, diventò sua moglie. Anche per questo, arrivato al suo *match* più importante, si trovò mezzo

cinema italiano in sala: Nazzari, Fabrizi, Rascel, Ubaldo Lay giunto al massimo del suo successo per l'interpretazione televisiva dell'infallibile tenente Sheridan. Ma neanche la celebrità poneva al riparo da quelle platee di innocenti belve. In un momento di silenzio, dal mucchio selvaggio esplode, come un latrato, un'omerica pernacchia e dal fondo una voce anonima ma stentorea schernisce: «A Schérida, indovina chi è stato?!».

Persino in quei duri cuori, però, talvolta si insinua un filo di commozione davanti alla tristezza calveriana dei pugili invecchiati. Come quando Primo Carnera, il gigante di Sequals, ex campione del mondo dei pesi massimi, si esibì al cinema-teatro Odescalchi a via dei SS. Apostoli sollevando enormi pezzi di carrozzeria d'automobile. Per una volta il pubblico seppe reprimere i commenti strafottenti in sala. Esplose, poi, fuori, all'uscita, in un fiotto di lazzi che lo liberava dalla malinconia e insieme dalla tenerezza.

#### LUSTRINI E MOSTACCIOLI

Gli spettacoli di rivista si svolgono al Valle, al Quirino e, qualche volta, al Quattro Fontane e all'Adriano. Dopo il successo di *Cantachiaro* questo genere è esplosivo. La "prima" di *Cantachiaro* avviene nel '44 appena arrivati a Roma gli Alleati; il titolo della rivista deriva dall'omonimo periodico satirico-politico diretto da Garinei e Giovannini che sono anche gli autori di questo spettacolo. Il debutto è al Quattro Fontane e l'accoglienza è strepitosa: nel clima della stimolante libertà riacquistata lo spettacolo mette in satira, beffeggia e ironizza sulla nuova situazione politica. Nello stesso anno ma con intenzioni satiriche più alte e serie va in scena al Valle *Il suo cavallo* di Steno, Renato Castellani e Leo Longanesi (alcuni dicono che fra gli autori ci sia anche Mario Soldati); ma l'esito questa volta è modesto. L'anno dopo, nel 1945, Garinei e Giovannini presentano *Soffia*,

so'...; è un trionfo e tre mesi di repliche sempre al Quattro Fontane.

Garinei e Giovannini diventano gli autori incontrastati del teatro leggero e qualche anno dopo trasformano la struttura della rivista politico-satirico, prevalentemente basata su testi parlanti, in commedia musicale, tutta scene, costumi e divertimento. Il Teatro Palazzo Sistina diventa il santuario della commedia musicale e poco dopo il feudo della coppia G. e G.

Le produzioni aumentano sempre di costo ma nonostante i prezzi elevati la gente accorre ad ammirare scene fastose, costumi luccicanti, spensierati motivetti musicali, buoni attori di prosa disoccupati; e poi, come sempre, il pubblico si spella le mani per le ballerine, non più le fatali piumate bellezze ungheresi di Emil Schwarz ma per le *Bluebell Girls*, le nordiche stangone arrivate dall'Inghilterra con cui sono difficili, quasi impossibili gli incontri privati dopo o prima degli spettacoli: le *Bluebell* sono disciplinatissime, inaccostabili, sorvegliate da una "capitana" che evita loro ogni contatto al di fuori del palcoscenico. Sui giornali la critica della commedia musicale parla sempre di «...preziosa fantasmagoria di colori, gambe, costumi...».

Niente preziosa fantasmagoria ma baraonda tutta romana, feroce ed impietosa, nei teatrini dell'avanspettacolo. Sempre gli stessi locali da tanti anni, i fumosi e graveolenti cinema-teatro-varietà, con le sedie sgangherate, le cicche di sigarette dappertutto, la vendita urlata di mostaccioli, caramelle, biscotti *Ave Roma*, le maschere ringhiose ma impotenti. Il "Volturmo", lo "Jovinnelli", l'"Altieri", la "Fenice", il "Castello". Niente è cambiato: gli spettacoli di sempre accolti dal pubblico con sempre più disdegno. La rivalità di sempre tra chi assiste e chi recita. Il vero autentico spettacolo avviene perciò tra una platea prevenuta ed irriverente e gli "artisti" spaventati e atterriti dalle canagliesche irrisioni cui vengono sottoposti durante le loro esibizioni. Sempre più spesso sono costretti, terrorizzati, ad interrompere il lo-

ro numero e a scappare dietro le quinte per evitare il lancio di oggetti che gli smodati spettatori si sono portati da casa: cocce di cocomero, uova marce, broccoli, gatti morti. Se ci si riesce ad arrivare, la "passarella" con il comico, la *soubrette* e le ballerine, suscita un inaspettato momento di eccitata quiete. I teatri di avanspettacolo sono sempre affollati da un pubblico di sfaccendati, disoccupati, soldati in libera uscita, commessi viaggiatori; con una ventina di lire ci si sta un intero pomeriggio vedendo un film, i "prossimamente", il cinegiornale e il varietà. La gente dell'avanspettacolo si ritrova, secondo il tempo e la stagione, in Galleria Colonna o a piazza San Silvestro, davanti alla farmacia Garinei. I più attivi negli spettacoli di Roma e provincia sono Trottolino, Nino Lembo, il trio Toto, Fredo e Mimma Rizzo; qualche rara apparizione la fanno gli ormai anziani Brugnoletto e Cacini. Alcuni di costoro, a riconoscimento per essere i veri interpreti di una contemporanea Commedia dell'Arte, sono chiamati a fare qualche "parte" o qualche incisivo "schizzettone" nella grande rivista o nel cinema.

